

**L’ALTRA FACCIA DI UN’AGRICOLTURA SENZA MEMORIA**  
*don Ennio Stamile\**

**INTRODUZIONE**

La comunicazione che mi è stata affidata contiene, a partire dal titolo, tre realtà che significativamente sono state messe assieme: faccia, agricoltura, memoria. Cercherò in queste battute iniziali di soffermarmi, seppur brevemente, sulla prima di queste, giacché per le altre tenterò uno sviluppo più organico nel corso della relazione.

**Faccia.** Ciò che immediatamente pensiamo quando sentiamo parlare di faccia è appunto quella realtà immediata ed importante attraverso la quale vediamo e siamo visti: il volto. Dimensione corporea del nostro essere che incontriamo la mattina quando ci alziamo e ne prendiamo subito cura. Non solo gli occhi ma direi molto di più il volto è *lo specchio dell’anima*. E’ attraverso di esso che quelle due realtà che coabitano nel cuore dell’uomo, il bene ed il male, vengono riflesse. «Perché è corrucciato il tuo volto - chiede Dio a Caino - il male è dentro di te ma tu dominalo» (Gn 4, 6-7). Il tema del volto è entrato a far parte della speculazione filosofica nella seconda metà del secolo scorso grazie soprattutto a quella corrente di pensiero ebraico che da Franz Rosenzweig a Emmanuel Lévinas, con insistenza ed acume speculativo ci ha parlato dei *volti*. Anche Italo Mancini ha dedicato un saggio a questo tema dal titolo *Tornino i volti*<sup>1</sup>. Il motivo ispiratore di questa corrente di pensiero è la ricerca appassionata della pace nei volti, in un atteggiamento di coesistenza, di rispetto e di esaltazione, che risolve ogni rapporto: sentimentale, sociologico, economico nella forma della moralità che prima ancora di ogni conoscenza, che oggettiva il volto, e prima ancora di ogni rapporto economico che lo sfrutta o lo manipola, mette in conto il rispetto del volto altrui. Ciò vuol dire essenzialmente rispetto dell’altro, che nel volto viene a me, per cui alla fine io non ci sono e non prendo senso, se non per l’altro e per il suo volto, che me lo presenta e me lo fa vicino e per tutti i problemi che questo faccia a faccia comporta. Compreso bene - sostiene Italo Mancini - *questo significa il primato del mondo sociale come comunità di volti*, su quello di una generica esaltazione del mondo economico dove l’irriducibilità dei volti è dissolta nel buco nero del profitto, dello scambio, o nel fondo neutro di tutte quelle cose che non hanno volto. Il salmista ci mette in guardia da questi idoli che «hanno bocca e non parlano; hanno occhi e non vedono; hanno orecchi e non odono; non c’è respiro nella loro bocca» (Sal 135, 16-17). Comprendiamo, allora, che il rapporto corretto con il volto non consiste nel guardare l’altro ma nell’unica cosa che rende possibile questo faccia a faccia: *il linguaggio*. Solo questo atteggiamento, apre alla comunicazione profonda dei volti, che ci riporta, alla realtà della pace, alla cultura dei sentimenti, al gusto del bello. *Quale bellezza salverà il mondo*, si chiedeva lo scrittore russo Dostoyevskij.

**IL PAESAGGIO CALABRESE E LA PERDITA DELLA MEMORIA**

Queste note introduttive, mi danno l’occasione di iniziare un breve itinerario nel paesaggio calabrese, partendo dal presupposto, per me importante, che il paesaggio è il *volto* di chi abita la terra, come tale, è una forma di linguaggio e di comunicazione non solo tra gli indigeni, ma anche per i pellegrini, i viandanti, semplici turisti o stranieri in cerca di lavoro.

Oggi chi viene in Calabria, afferma Antonio Battista Sangineto, «legge immediatamente nelle case non finite che accolgono i viandanti nelle periferie della città di Reggio, nelle campagne, lungo le splendide coste, nel viso dei giovani disoccupati, nel territorio a volte disordinatamente

---

<sup>1</sup> I. MANCINI, *Tornino i volti*, Genova, Marietti, 1989.

cementificato, un bisogno di una positiva identità»<sup>2</sup> che l'ha caratterizzata nei secoli, fino ai nostri giorni. La Calabria e la calabresità, è un intreccio di storie che dagli *Enotri*, ai *Bretti* passando per i Greci ed i Romani, si è confrontata ed arricchita con le culture più diverse: con i Goti ed i Visigoti, i Bizantini, i Longobardi, i Normanni e gli Svevi, Arabi ed Aragonesi, Albanesi, Grecanici e Valdesi, Francesi e Spagnoli. In questo splendido lembo di terra, dal corrispondente etimo greco assai significativo: *Kalon Bryo - sorga il bello*, è nata la visione dell'Abate fiorentino Gioacchino da Fiore con la sua *Età dello Spirito* e l'utopia della *Città del Sole* del frate domenicano Tommaso Campanella.

Oggi i calabresi rischiano di perdere la memoria della straordinaria ricchezza della sua storia. Questa, infatti, è affidata alla scuola, ai musei, ai centri culturali, alle Chiese locali e a quei pochi cittadini che continuano ad abitare nei centri storici che a causa dell'abbandono e del degrado faticano però a custodirla. Che dire, poi, si chiede sempre il Sanginetto,

di quella dilagante *stradomania*, che ha sfigurato vallate, sventrato montagne, squadrato colline, trasformato in corsi cittadini asfaltati ed illuminati a giorno, sentieri di campagna che collegavano e collegano sparse case coloniche? Attraverso le strade una volta placate l'atavica fame di vie di comunicazione, passano ormai solo il degrado dei paesaggi agrari, l'avvilimento a merce di poco prezzo dei boschi e dei monti, la speculazione edilizia e non il progresso e i flussi turistici di qualità. Molte campagne calabresi hanno assunto l'aspetto precario, sporco e disperato delle periferie metropolitane in cui si avverte, forte, la sensazione dello spossamento e dell'estraneità rispetto ad un paesaggio rurale sul punto di potersi dispiegare, in tutta la sua trionfante, pienezza dietro l'angolo, ma che viene inevitabilmente sconfitto da un'altra sparsa moltitudine di case non finite disseminate per i campi coltivati. È quasi dovunque assente il decoro non solo nelle strade, nelle piazze, degli spazi verdi, della proprietà pubblica insomma, ma addirittura anche della proprietà privata.<sup>3</sup>

Già, il decoro, che pure era tenuto in massima considerazione nei documenti dei Comuni del basso medioevo perseguito non solo mediante leggi che sapientemente dettavano regole circa l'aspetto esterno delle costruzioni delle case e dei palazzi, ma anche attraverso la costruzione di fontane e di piazze e di tutto quello che si riteneva necessario all'aspetto estetico della città. Tutto ciò, suggerisce l'urgenza di promuovere una nuova etica pubblica nella politica, nell'economia, nel mondo dell'informazione, nella stessa iniziativa civica. Occorre affermare, ovunque, la cultura delle responsabilità e dei doveri individuali, del gusto del bello. **Riporto di seguito una citazione tratta dalla rivista *Civitas* interamente dedicato ad un tema tornato di estrema attualità, che è appunto quello della vivibilità nelle nostre città.**

**L'urbanista Gabriella Esposito De Vita nel suo articolo dal titolo *Urbs o Civitas*, annota:**

Le radici culturali romane fanno discendere la moderna concezione di *res publica* dalla contaminazione di *urbs* e *civitas*, nella quale i *cives* – e il *populus* come insieme dei *cives* – formano l'essenza stessa dello spazio fisico e giuridico. Il binomio *urbs* e *civitas* può essere letto in chiave del rapporto tra città di pietra e comunità che la abita; quest'ultima è sempre stata alla base della formazione degli spazi e luoghi urbani. È, quindi, la città ad esprimere la natura del popolo così come questo determina la *forma urbis*<sup>4</sup>.

L'urbanista del C.N.R., inoltre, ci aiuta a comprendere nel suo saggio che la *Urbs* è la città di pietra che rappresenta la dimensione fisica della città. La *Civitas*, invece, è la città del vissuto che esprime la percezione degli spazi e luoghi da parte di chi la abita. Infine la *Diversitas* è la città delle relazioni, costituita dalla nervatura materiale ed immateriale della città.

<sup>2</sup> A.B. SANGINETO, *L'Anima allo specchio, ovvero della percezione e dell'uso delle antichità calabresi*, Vibo Valentia, Monte Leone, 2006, p.55.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 55

<sup>4</sup> G.E. DE VITA, *Urbs o Civitas* in «Civitas», Anno V Nuova serie n. 2 – 3 maggio-dicembre 2008 speciale – Settembre 2008, p. 25.

Laddove l'equilibrio tra queste tre dimensioni viene meno e l'inerzia al cambiamento della città di pietra non le consente più di interpretare il mutamento dei bisogni materiali, relazionali e umani dei suoi abitanti, si sviluppa il meccanismo perverso del degrado e dell'assuefazione al degrado<sup>5</sup>.

Quest'ultimo inciso, ci consente di continuare il nostro itinerario verso il paesaggio calabrese che ormai, come abbiamo compreso, rischia di diventare un *paesaggio senza memoria*<sup>6</sup>. Luigi Vittorio Bertarelli in un suo *Diario*, descriveva quelle splendide

immense macchie totalmente diverse che coprono la valle del Crati... ove dappertutto, come nelle jangade brasiliane, l'acqua c'è o corrente, o stagnante, o visibile, o nascosta<sup>7</sup>,

sono la testimonianza diretta del ritorno, annota sempre il Sangineto,

dopo l'antichità di larghe plaghe della regione ad una vegetazione spontanea che conferiva loro un'aspetto selvaggio e primitivo. Questo paesaggio non è stato quasi mai ridisegnato dalla fatica dell'uomo che altrove ha raddolcito la natura, smussato gli angoli, arrotondato i contorni delle cose di modo che sguardo non s'impigliasse in nessuna asperità, ma scivolasse leggero e veloce sulle vigne, sui campi segnati dai paesaggi, sugli orti fioriti, sui boschi sapientemente artigianati da strade e sentieri in sterrato. A questo paesaggio, nel quale tutto è opera dell'uomo, ma nel quale nulla o poco, è stato illecitamente sottratto alla natura, fa riscontro quello contemporaneo calabrese la natura è stata, in più aree, brutalmente violentata e cancellata dalla mano dell'uomo capace di sostituirla solo un angoloso ed irto groviglio di asfalto e di cemento provocando come unico e profondo mutamento della condizione dell'uomo, la perdita della dimensione dello spazio e del tempo<sup>8</sup>.

Ci viene incontro la voce di Leonardo Sciascia che scrive:

...Una campagna ben coltivata è immagine della ragione: presuppone in colui che la lavora l'effettiva partecipazione alla ragione universale, al diritto... Non si può pretendere da un contadino la razionale fatica di un uomo senza contemporaneamente dargli il diritto ad essere uomo<sup>9</sup>.

Una campagna ben coltivata, un paesaggio gentilmente umanizzato, è lo specchio della ragione e come tale presuppone in coloro che lavorano la terra non solo di goderne ma anche di apprezzarne la bellezza.

Il Sacerdote calabrese don Gaetano Mauro, nel fondare la sua piccola Congregazione dei Missionari Ardorini, guarda al mondo dei rurali al loro stare nei casolari dispersi e organizza un gruppo di giovani per stare accanto ai lavoratori, per ascoltare le loro storie, nella fatica della coltivazione dei campi e nell'istruzione religiosa.

#### **ROSARNO: TRA IMMIGRATI, LAVORO NERO, CRISI ECONOMICA E... SCARICA BARILE**

Grande clamore, hanno suscitato i fatti di Rosarno accaduti nello scorso mese di gennaio in Calabria, tanto da interessare la stampa internazionale. La notizia era ghiotta e bisognava venderla: un consistente gruppo di lavoratori di colore, per lo più provenienti dal continente africano che si ribellava alle condizioni di schiavitù, di sfruttamento e di violenza. Come non interessarsi di questo episodio che succedeva nell'Europa del terzo millennio, quando si pensa (o forse nel nostro Occidente opulento non sia ha più neanche il tempo di pensare) che ormai gli schiavi fanno parte di

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p.

<sup>7</sup> L.B. BERTARELLI, *Diario di un cicloturista di fine ottocento: da Reggio Calabria a Eboli, Castrovillari, Trenta, 1989*.

<sup>8</sup> A.B. SANGINETO, *L'Anima allo specchio...*, cit., p. 58.

<sup>9</sup> L. SCASCIA, *Il Consiglio d'Egitto*, Torino 1963, p.27.

una storia passata? Quella da scrivere sui libri di scuola o magari da archiviare. Sui fatti accaduti, sono intervenuti tutti, *in primis* rappresentanti politici ed istituzionali locali e centrali. Che pena dover assistere al solito *scarica barile*. Il finale è una sorta di *clichè* arcinoto: tutti colpevoli, quindi, tutti assolti!

Gli oltre 2500 immigrati che si trovavano nella zona di Rosarno e Gioia Tauro dove lavoravano come braccianti agricoli, durante la stagione della raccolta degli agrumi e dei kiwi vivevano in capannoni e casolari abbandonati ed in baracche di cartone, in condizioni igienico sanitarie spaventose e nella povertà più estrema. Provenivano dal Burkina Faso, dal Ghana, dalla Costa d'Avorio, dal Senegal, dalla Nigeria, dal Togo, ma anche dalla Tunisia, dal Marocco, dal Magreb e dall'Egitto. Quasi il 70% avevano il permesso di soggiorno.

Nella zona di Rosarno si dividevano in quattro grossi nuclei. Il primo nell'ex Opera Sila in agro di Gioia Tauro, località Spartimento, dove in alcuni capannoni abbandonati vivevano oltre 700 persone; il secondo nucleo era sito a Rosarno in località La Rognetta in un'ex industria per l'estrazione del succo di arance, dove in baracche di lamiera e cartone si trovavano oltre 250 immigrati; il terzo si trovava nella frazione Drosi di Rizziconi, in località La Collina dove gli immigrati erano oltre 700 e avevano trovato posto in una grande casa patronale abbandonata e diroccata e nelle baracche che avevano costruito intorno; un quarto nucleo di quasi 100 immigrati aveva trovato posto in una stalla e nelle baracche costruite intorno sempre nella frazione Drosi di Rizziconi in località Fiume. Le condizioni igienico sanitarie di questi luoghi erano disumane più volte documentate dai media.

### ... LE SOLITE ORECCHIE DA MERCANTE

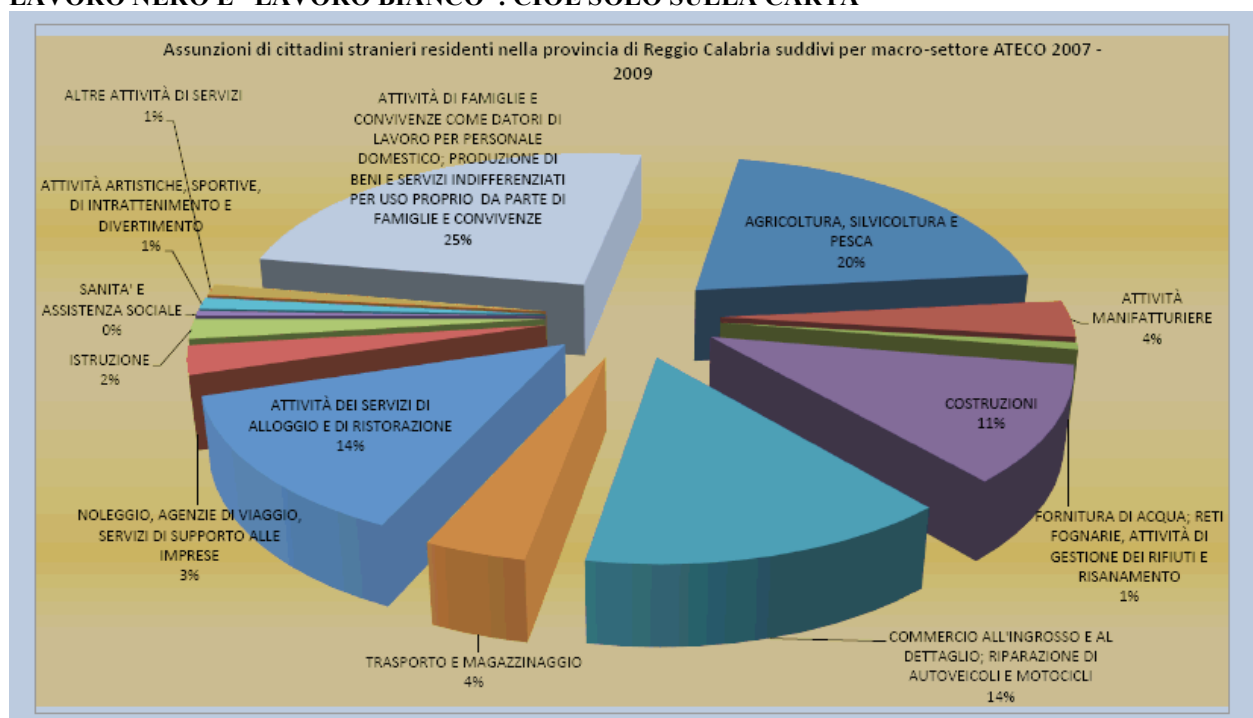
Nel tempo tante denunce si sono susseguite da parte di associazioni, di organismi sindacali... Ma sempre inascoltate. Perché in Italia o in Europa, purtroppo, o succede qualche cosa di eclatante, oppure l'immigrato fa notizia solo per gli addetti ai lavori per le statistiche di quanti clandestini sono stati espulsi passando attraverso i CIE, o per gli stranieri regolarmente residenti. Poi tutto tace. Nel 2007 in Calabria la Delegazione regionale Caritas ha organizzato un convegno sulla 'ndrangheta dall'esplicito titolo (riproposto nel volume che ne raccoglie gli atti) ***E' Cosa Nostra***. L'obiettivo era quello di mettere a fuoco prospettive per una comune pastorale di educazione delle coscienze. A cominciare dalla denuncia, cui aveva dato voce monsignor Domenico Cortese, allora Vescovo incaricato Caritas, secondo cui «in Calabria il primo vero latitante è lo Stato». Mi è stato chiesto, dal direttore di un quotidiano calabrese di intervenire, in qualità di Delegato regionale della Caritas Calabria, sulla vicenda in esame. Tra l'altro così ho scritto:

quando si diceva che in Calabria il primo latitante è lo Stato si intendeva dire evidentemente che i calabresi con i loro problemi, per anni hanno assistito quasi inermi all'allargarsi dello strapotere mafioso su quasi tutto il territorio, favorito da quella lentezza istituzionale, di cui abbiamo detto in altre occasioni. Scarsità di uomini e di mezzi alle forze dell'ordine, isolamento di alcuni magistrati maggiormente esposti in alcune delicate indagini, oltre che a quel muro di omertà spesso difficile da abbattere, hanno favorito le varie 'ndrine alla completa gestione del territorio. Ecco perché la 'ndrangheta - ed insieme ad essa tutte le altre mafie - è un antistato, se è vero come è vero che lo Stato, appunto, estende il suo triplice potere legislativo, esecutivo e giudiziario in un determinato territorio. In quasi tutta la Calabria si è progressivamente assistito al completo controllo del territorio dove operano determinate 'ndrine. È un fatto incontrovertibile. Per la Calabria questo *fatto* ha significato: smaltimento incontrollato di scorie di vario genere - che ho definito senza mezze misure crimine contro l'umanità - traffico di sostanze stupefacenti addirittura a livello mondiale, traffico di armi, usura, riciclaggio, minacce ad onesti imprenditori, tratta, sfruttamento degli immigrati, ecc. L'elenco, purtroppo, sarebbe ancora lungo. Tutto questo ha consentito alla 'ndrangheta di diventare l'organizzazione criminale più potente al mondo<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> E.STAMILE, *Il Caso dei veleni e il bene comune*, in «Il Quotidiano della Calabria», 13 novembre 2009, p. 19.

## LAVORO NERO E “LAVORO BIANCO”: CIOÈ SOLO SULLA CARTA



Alcuni dati pubblicati in un articolo a firma del giornalista Andrea Gualtieri sul *Quotidiano della Calabria* di venerdì 22 gennaio 2010 mettono in evidenza come nel solo 2009 su 2.915 lavoratori stranieri assunti nella Provincia di Reggio Calabria compresi Rosarno, San Ferdinando, Gioia Tauro e Palmi, non vi sia nessuno che arriva dall’Africa. Addirittura (come si evince dal grafico riportato) di questi assunti sia a tempo determinato che indeterminato solo il 20% risulta impiegato in agricoltura. Si chiede l’autore dell’articolo: *ma che fine ha fatto l’esercito dei braccianti agricoli di colore?* Altro dato collegato primo, anch’esso a dir poco sconcertante, è quello della lista di braccianti agricoli iscritti nelle famose liste delle 151 giornate che consente di ottenere i benefici economici e pensionistici: il giornalista Antonio Maria Mira ha scritto il 12 gennaio 2010 sul quotidiano *Avvenire*, che: “nel 2009 nelle zone prese in esame, su 2.517 lavoratori italiani solo 72 erano extracomunitari” I numeri parlano da sé. Ma che cosa si cela dietro ad essi?

Come insegnava don Lorenzo Milani, *fare parti uguali tra diversi è ingiusto*. Le regole del mercato unico europeo, in questo senso, vanno riviste, per conciliare diversità economica, qualità e giusto prezzo: un problema complesso, sinora, però, senza risposta. La Commissione europea deve comprendere che le arance della Piana di Gioia Tauro o della Sibaritide non possono essere acquistate in quelle zone a 5 centesimi di euro al chilo come accade per quelle prodotte in Spagna o in Portogallo. A nulla servono poi i contributi per gli esuberanti che vengono macerati. Spesso, tra l’altro, arrivano pure in ritardo e intanto gli imprenditori devono pagare i braccianti agricoli che a loro volta devono pagare il pizzo ai “caporali” i quali spesso, e non solo loro, devono versare una

quota alle 'ndrine. Ovviamente, tutto ciò non giustifica il lavoro nero. Alla fine, però, chi ci guadagna veramente sono solo questi ultimi. A tutto ciò si aggiunge la grave crisi economica che sta interessando l'Italia e il mondo. La recessione economica ha fatto riversare in quelle zone tanti braccianti provenienti dal Nord molti di più di quanto in realtà, in quel momento, ne servivano.

Certo va ribadito che a combattere la *cultura mafiosa*, non ci devono essere solo le istituzioni, che evidentemente sono le prime a doverlo fare; è bene ricordare che i quattro Comuni della Piana di Gioia Tauro, sono tutti commissariati. E il compito di ogni Commissario Prefettizio, dovrebbe anche essere quella di garantire la presenza dello Stato in un determinato territorio: o i migranti erano esseri invisibili oppure, in Calabria, neanche i Commissari Prefettizi funzionano. Che dire poi degli Ispettori del Lavoro, Inps, ASL, ecc., che avrebbero dovuto allertare gli organi competenti che la misura, anche del lavoro nero, era ormai al collasso. Occorre un serio impegno per il rispetto delle regole ed una responsabilità ancora più seria per educare le coscienze. Più le regole non vengono rispettate, più cresce il potere mafioso e le collusioni con esso. In ogni caso, l'immagine passata attraverso i media di una Calabria xenofoba e schiavista non corrisponde al vero. In tanto clamore e confusione mediatica ciò che non è emerso perché raramente emerge, sono le tante iniziative di solidarietà individuali, di associazioni e di comunità parrocchiali<sup>11</sup>. Come ho già detto sopra, è la storia della nostra terra di Calabria con i suoi diversi popoli e le diverse culture che si sono susseguite nel corso dei secoli che ce lo testimonia. Un solo esempio tra i tanti. Nel comune di Acri, un paese in Provincia di Cosenza opera un centro per i minori rifugiati, ebbene dei 23 ragazzi che sono passati da quella realtà ben 11 hanno trovato lavoro e si stanno integrando con la popolazione residente. Solo un segno? Forse. Ma anche i segni in questo senso servono ed orientano.

#### **AGRICOLTURA: UN CAMPO PER STRANIERI**

I fatti accaduti a Rosarno, hanno riportato alla luce il fenomeno degli immigrati utilizzati nei lavori agricoli, spesso in condizione di vero sfruttamento e di mancato rispetto dei più elementari diritti, soprattutto nei confronti degli irregolari. In Italia ci sono diverse Rosarno pronte ad esplodere a causa delle alte concentrazioni di queste situazioni ed alle scarse condizioni favorevoli all'integrazione che prima o poi portano all'esplosione del conflitto con la popolazione locale. Quando ciò accade gli aspetti che emergono dai media lasciano poco spazio alla comprensione corretta dei fenomeni e delle loro cause. Nell'immaginario collettivo, allora, gli immigrati diventano tutti clandestini e /o delinquenti per risolvere il problema basta la loro espulsione. Il 70% degli immigrati coinvolti nei fatti di Rosarno erano titolari di un regolare permesso di soggiorno legato all'asilo, in quanto rifugiati protetti sussidiari o umanitari. In base alla vigente normativa italiana, queste persone avevano pieno diritto ad essere inseriti nel sistema di accoglienza per rifugiati e quanto è avvenuto testimonia il grado di inefficienza delle strutture pubbliche deputate, secondo le rispettive competenze, alla gestione del fenomeno.

Ma al di là di quanto è accaduto a Rosarno e dintorni, è bene ricordare che la presenza dei lavoratori stranieri in Italia nel settore agricolo è ormai non solo strutturale ma in alcuni casi indispensabile per la reale sussistenza delle aziende che vi operano. Gli ultimi dati ufficiali disponibili lo confermano. Nel 2008 i lavoratori extracomunitari regolarmente presenti nel territorio nazionale utilizzati nel settore agricolo sono stati complessivamente ben 90.091 con una incidenza complessiva di ben il 7,7% sul totale dei lavoratori del settore. Ad essi vanno aggiunti i comunitari (rumeni, bulgari, polacchi, ecc.), ciò ovviamente, fa notevolmente innalzare tale valore. Considerando i dati pubblicati nell'ultimo *Dossier statistico immigrazione* a cura di Caritas-Migrantes, la grande maggioranza dei lavoratori extracomunitari nel settore agricolo era impiegata nelle regioni del nord (58%), in particolare in Emilia Romagna (19,5%). Come si vede, dunque, il fenomeno non riguarda solo il sud, anzi.

---

<sup>11</sup> Cfr. E.STAMILE, *Che pena lo scarica barile...E lo Stato rimane latitante*, in «Italia Caritas», mensile di Caritas Italiana, Organismo pastorale della C.E.I., anno XLIII n. 2, marzo 2010, p. 10 -12.

Secondo Claudia Merlino, della Confederazione italiana agricoltori,

il settore agricolo risente di forti carenze strutturali. Alcune sono state svelate dai fatti di Rosarno. Attorno ai quali c'è stata una grande confusione. Va ribadito che in agricoltura esiste in primo luogo una immigrazione regolare, irrinunciabile per le nostre aziende. Non bisogna quindi cadere nella strumentalizzazione. Occorre operare per offrire ai territori alternative concrete, ripristinare il controllo del mercato del lavoro. Ciò potrebbe portare ad altri vantaggi, sui versanti della formazione e dell' integrazione, che devono essere governati a livello locale.

## CONCLUSIONI

Un prezioso contributo ai territori per offrire alternative efficaci, può essere dato dall'architettura e dall'archeologia del paesaggio perché ambedue finalizzate alla comprensione ed allo sviluppo del territorio. Prima di qualsiasi intervento su quest'ultimo, infatti, bisogna conoscerne la storia. Questo paziente lavoro di ricerca, costituisce lo strumento più adeguato per la difesa dei paesaggi urbani e rurali e per una programmazione degli interventi sul territorio, sia edili che infrastrutturali, capaci di coniugare le esigenze della società attuale in continuo mutamento con la conservazione e la valorizzazione delle tracce del passato.

Affido queste mie conclusioni alle sapienti intuizioni dell'archeologo John Bradford:

...il paesaggio racconta, solo se lo si sa ascoltare. Racconta storie piccole e grandi, illustra vicende locali e avvenimenti generali, riflette trasformazioni minime e mutamenti epocali: rappresenta l'archivio della storia e dell'identità di un territorio e delle genti che nel corso dei millenni l'hanno abitato e trasformato... Tracce finora indelebili, o almeno difficili da cancellare come quelle rughe che segnano nel corso degli anni il volto di un uomo o di una donna e ne evidenziano la personalità e l'identità, in definitiva la storia della sua vita<sup>12</sup>.

*\*Delegato regionale Caritas Calabria*

---

<sup>12</sup> F.F. RADCLIFFE, *Paesaggi sepolti in Daunia. John Bradford e la ricerca archeologica da cielo (1945-1954)*, Foggia, G.Venti, 2006, p.26.